Anno VIII. Giovedì 10 Novembre 1881 Num. 22

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

SUPREMAZIA DEL PAPA

In tutti i discorsi tenuti ai pellegrini da Pio IX e da Leone XIII abbiamo sentito cento volte a ripetere la nenia, che il pontefice di Roma è la colonna fondamentale della Chiesa, e che tale è stato sempre risguardato da tutta la cristianità e che a lui come a giudice supremo ed inappellabile in ogni quistione tutti ricorrevano e che alle sue decisioni umilmente piegavano il capo rispettando i suoi giudizj come emanati da Dio.

Così potevano e possono i papi parlare ai pellegrini, ma non a quelli, che sono in caso di contraddire con infiniti fatti. Qui non vogliamo riportare i molti concilj dei vescovi, che deposero i papi in causa di false dottrine, di prepotenze o di vita scostumata, li scomunicarono e perfino li condannarono alla carcere. Riferiremo soltanto un caso, che dimostra in quale concetto di supremazia si teneva il papa nel secolo undecimo. A Selingstad presso Magonza si tenne un concilio nel 1022. Fra le cose ivi stabilite si fece osservazione, che molti essendo carichi di colpe si recarono a Roma, dove si assolvevano dal papa. Perciò fu decretato, che una tale assoluzione non avrebbe in avvenire alcun valore, e che se alcuno volesse andare a Roma, dovesse prima adempiere alla penitenza imposta dai proprj pastori. Dopo di che avrebbe potuto andarci, ma sempre col permesso del proprio vescovo o del suo vicario. Da ciò si vede, che il papa in quanto all'amministrazione della penitenza non era tenuto in maggior conto che un altro vescovo qualunque, come era stato stabilito a Basilea 200 anni prima. E tanto maggior peso devesi attribuire a questo canone del concilio di Selingstad, in quanto che i vescovi ivi congregati erano in ottimi rapporti coll'imperatore Enrico e col papa Benedetto VII.

E perchè non si possa infirmare il fatto colla poca energia personale del papa, riferiremo un altro avvenimento di quello stesso secolo. — Tutti attribuiscono a Gregorio VII non solo mente acuta e dottrina squisita, ma anche tale fermezza nei propositi ed energia nelle imprese da superare i limiti della temerità ed entrare in quelli dell'entusiasmo per non dire pazzia religiosa.

Egli aveva mandato i suoi legati in Germania, perchè ivi tenessero un concilio. I vescovi della Germania si opposero dicendo, che se ci fosse bisogno di un concilio in Germania, lo avrebbero tenuto essi, e che se il papa avesse questo desiderio, dovrebbe secondo le consuetudini venire in persona a presiedere. In conclusione i legati dovettero partire con quel quel gusto, con cui erano venuti.

Il papa tenne un concilio a Roma, e scrisse molte lettere ai vescovi di Germania, perchè ricevessero anche nelle loro chiese i decreti del concilio romano ingiungendo loro di separare tutte le donne assolutamente dalla compagnia dei sacerdoti sotto pena di anatema perpetuo. Tutti il clero sorse contro questo decreto sostenendo, che era una manifesta eresia ed una sciocca dottrina quella d'infrangere le leggi del matrimonio. Sigefroi, arcivescovo di Magonza, benchè contro voglia raccolse un concilio ad Erford per fare accettare il decreto di Gregorio, che ingiungeva ai preti di separarsi dalle mogli; ma poco mancò, che l'arcivescovo non restasse morto in quella circostanza per la contrarietà di tutto il concilio. Lo stesso avvenne ad Altmaro, vescovo di Passau, che aveva proposto al clero di accettare la decisione del papa. Gregorio vedendosi tanto poco ubbidito mandò sue lettere all'arcivescovo di Magonza, all'arcivescovo di Brema, al vescovo di Costanza, e ad altri titolati della Germania come a Rodolfo duca di Svevia, a Bertoldo duca di Carinzia insistendo che si adoperassero per far accettare i suoi decreti inspirati dal desiderio di vedere salve le anime loro. È da notarsi per incidenza, che il papa in tutte quelle lettere raccomanda di troncare ogni comunione coi vescovi, coi sacerdoti e co' laici, che avevano dispregiati i suoi decreti. Egualmente in questo senso scrisse due lettere al re ed imperatore Enrico.

Vedremo più sotto, che cosa abbia ottenuto il papa colla sua energia in Germania. Ora diamo uno sguardo al suo contegno colla Francia. Filippo re de' Francesi aveva impedito ai pellegrini nel suo stato di portare danari a Roma ed aveva stabilita una fortissima tassa in danno di alcuni mercanti italiani, che facevano grandi guadagni in Francia. Ciò accese talmente l'animo di Gregorio, che egli scrisse una lettera fulminante ai vescovi francesi deplorando la decadenza del regno di Francia per colpa del re ed eccitando i vescovi sotto loro responsabilità di ammonirlo a risarcire il torto fatto ai pellegrini ed ai mercanti italiani; altrimenti egli scomunicherebbe il re, e se i vescovi si mostrassero tiepidi in questo affare, egli li priverebbe di ogni vescovile offizio come complici de' suoi delitti. Anche queste lettere non produssero in Francia alcun effetto.

Vediamo ora, come era egli rispettato in Italia. Cencio prefetto di Roma lo aveva fatto arrestare. Guiberto arcivescovo di Ravenna a Tebaldo arcivescovo di Milano con altri vescovi della Lombardia cospirarono contro di lui. Il principe Roberto Guiscardo ed il re Enrico di amici gli si fecero nemici, perchè aveva lo-

ro negata la benedizione a motivo, che vivevano in buona relazione con quelli, che erano stati da lui scomunicati. Il cardinale Ugo a capo di altri cardinali, del Senato romano e del popolo aveva formulato un memoriale da presentarsi al re, perchè in un concilio fosse deposto il papa Gregorio. A tale scopo si tenne l'assemblea di Vorms radunata nel 23 gennajo 1076. V'intervennero in grande numero vescovi ed abati; era presente il re Enrico ed in nome degl'Italiani il cardinale Ugo con credenziali. In questo concilio fu dichiarato, che Gregorio non poteva essere papa e fu deposto. Tutti i vescovi sottoscrissero la sentenza. Il re mandò lettere per tutta la Lombardia e nella Marca d'Ancona a far sottoscrivere la condanna. I vescovi di queste provincie si raccolsero in Pavia, dove giurarono sopra Vangeli, che non riconoscerebbero più Gregorio per papa e mandarono de' deputati, che fecero giurare il medesimo ancora agli altri.

È vero, che malgrado tutta questa tempesta Gregorio VII non restò abbattuto. Perocchè le grosse quercie non si atterrano nè con uno, nè con pochi colpi. Egli seppe opporre immediatamente al concilio di Vorms il concilio di Roma, ed in nome di Dio onnipossente Padre, Figliuolo e Spirito proibì ad Enrico il governare il regno Teutonico e l'Italia, sciolse tutti i cristiani dal giuramento a lui fatto, vietò a tutti di servirlo come re, e lo anatematizzò. È inutile, che riportiamo quello, che seguì per queste mortali inimicizie fra i vescovi di un partito e dell'altro, fra il concilio di Vorms e quello di Roma, fra l'imperatore ed il papa. A noi basta sapere, che il papa Gregorio non fu ubbidito da gran parte di vescovi e di preti di Germania, d'Italia e di Francia, e che non fu tenuto nè come capo supremo della chiesa, nè come giudice infallibile nelle controversie. Se l'adulazione e lo spirito di partigianeria ha conferiti a lui ed ai suoi successori tali qualificativi, essi sono senza fondamento. I cristiani hanno il loro capo in Cristo ed il tribunale infallibile nella Chiesa fondata da Cristo. Chi s'innalza sopra la Chiesa e vuol dettare leggi alla Chiesa è un usurpatore; e chi pretende insegnare dottrine contrarie a quelle di Cristo, è un infedele per non dirlo anticristo. E tale dobbiamo dirlo e tenerlo senza alcun riguardo ai sacri gingilli, di cui si presenta ornato per ingannare i nostri occhi, e malgrado la schifosa pompa degli assurdi titoli, di cui lo puntella il giornalismo clericale per procurargli rispetto nella opinione del volgo.

Scribi e Farisei moderni

Di certo vi ricorderete, o lettori, che i clericali prima del 1866 inveivano contro il governo italiano con ogni genere d'insulti e di villanie e lo appellavano scomunicato, sacrilego, invasore, tiranno. I preti più furibondi non lasciavano mai passare circostanza senza ingiuriare dal pulpito il Re d'Italia, senza deridere i suoi ministri, e molti devono oggigiorno la loro lucrosa prebenda all'acrimonia, con cui hanno satirizzato gl'*italianissimi*. Tutti dobbiamo ricordarsi, che nei tre mesi di luglio, agosto, settembre 1865 i parrochi del Friuli per ordine assoluto dell'arcivescovo erano obbligati a girare per le case a raccogliere le firme alla protesta contro Vittorio Emanuele e come gli analfabeti dovevano apporre alla protesta il segno di croce, ed i genitori firmare o crocesegnare a nome perfino dei lattanti. Dopo il mese di luglio 1866 non vennero meno le ire. I clericali non riconoscevano il regno d'Italia e non lo chiamavano altrimenti che regno di Sardegna. Le associazioni religiose nei loro statuti avevano per assioma, che il re d'Italia era un intruso e non si degnavano di riconoscerlo. Si rifiutavano quindi di ricorrere per l'*exequatur* e pel *placet* e molti preferivano di non essere tenuti dal governo vescovi e parrochi. Che più? Per la frase = Nè elettori, nè eletti = molti non solo non vollero esercitare il diritto di nominare i loro rappresentanti amministrativi e politici, ma perfino si dimisero da ogni carica governativa per non ammettere fatti compiuti e per non contaminarsi come essi dicevano, servendo e trattando con un governo usurpatore e scomunicato. In una parola, la loro fede religiosa e politica, ossia la loro coscienza li obbligava a non riconoscere il governo italiano nè di fatto, nè di diritto, ed in questo senso parlavano ed agivano privatamente e pubblicamente disprezzando le leggi e la magistratura.

Finchè questi allucinati avessero agito per convinzione o indotti da traveggole nella speranza di un vicino trionfo della Chiesa, tanto strombazzato da Pio IX, non c'era che dire, perchè di pazzi in politica vi furono sempre; ma il bello si è, che codesti tali furono premiati dall'autorità ecclesiastica in grazia dei loro principj avversi al governo. Ciò vuol dire, che i vescovi e le curie apprezzavano le dimostrazioni ostili ed erano d'accordo coi pazzi nel non riconoscere il governo italiano e nel tenerlo in conto di scomunicato.

Dal principio di queste scene, a cui si dava il carattere di cattolicismo necessario alla conservazione della fede, fino al giorno d'oggi, non sono corsi che tre lustri. In questo frattempo il governo italiano nulla cambiò delle sue leggi per rendersi meno nemico al Vaticano, tranne che aggiunse ai suoi regolamenti anche quello sulle malaugurate guarantigie, che furono sdegnosamente respinte dal papa; in somma non si avvilì per nessun conto e tanto meno andò a Canossa. Il papa pure si mantenne fermo nella sua ostinazione e ripetè costantemente il suo famoso *Non possumus*, anzi ora, come osserva il *Diritto*, si presenta in campo quale pretendente alla corona, come se il vento gli soffiasse più favorevole che al Borbone di Napoli, a don Carlos di Spagna e ad Enrico di Francia. Forse nella sua infallibilità vede le cose altrimenti di noi poveri mortali. Ma se Caifa è costante nei suoi propositi, gli Scribi ed i Farisei non lo sono, come dovrebbero esserlo per aver un appiglio ad essere ascoltati, se non creduti. Appena s'avvidero, che le loro speranze nella restaurazione si erano dileguate e che le potenze di Europa invece di accorrere a sostenere l'augusto prigioniero avevano sancita la breccia di Porta Pia, deposero in apparenza un po' del primiero veleno, ma solo tanto, che loro bastasse a schiudere la via per nuo-

cere a quelli, che erano più devoti al governo, e disperdere il gregge, affinchè restasse il pastore isolato e senza appoggio. Con tale intendimento coalizzarono cogl'impiegati di antica conoscenza e si resero benevoli gl'impiegati venali e col loro mezzo rovinarono la posizione dei galantuomini e dei più fedeli ed ardenti servitori dello Stato. Non sentivano più orrore ad entrare nei pubblici uffizj, non provavano raccapriccio a chiedere la regia placitazione per vescovi e parrochi. Cambiarono la frase = *Nè elettori, nè eletti* = in quell'altra = *Tutti i cattolici all'urna* =; talchè ora si lusingano di poter in breve riempire gli stalli di Montecilorio con parrochi, vescovi e prelati. Non è qui nostro intendimento il dimostrare, che usano di queste arti solamente per rovinare lo Stato e dividere le provincie come hanno ormai cominciato a dividere gli animi; ma soltanto vogliamo far vedere, che gli Scribi ed i Farisei moderni non differiscono da quelli, che procurarono la morte a Gesù Cristo. Quegli antichi impostori avrebbero impallidito, se taluno avesse loro proposto di trascurare qualche piccola cerimonia della legge mosaica. Non volevano neppure mangiare con quelli, che riputavano peccatori, ed ai loro occhi tutti erano peccatori, se come essi non erano impostori. Peraltro quando si trattava di opprimere Cristo, deposero gli scrupoli e minacciarono perfino di accusare il governatore, se non avesse dato ascolto ai loro falsi testimonj. — Signor Pilato, essi gridarono, se voi liberate costui, voi non siete amico di Cesare; perocchè il Nazareno si dice re, e chiunque si fa re, si oppone a Cesare. —

Come bene conosceva Gesù Cristo quegl'infami ipocriti e quanta ragione aveva di smascherarli! Essi temevano di macchiare i loro sandali mettendo piede in casa di un pagano, e non temevano poi di macchiare la loro anima col più esecrando dei delitti domandando di versare il sangue innocente di un loro compatriotta.

Se i nostri Scribi e Farisei sieno tali, il dicano i lettori. A noi basta mettere in avvertenza quelli, che ci fanno l'onore di leggerci a non lasciarsi sedurre dai mestatori con bandiera religiosa, ed a stare maggiormente in guardia, se questa viene portata da gesuiti vestiti alla borghese. Questi sono immensamente più pericolosi che i preti. Perocchè colla loro condotta immorale e licenziosa destramente velata penetrano da per tutto, e specialmente ove regna il vizio e la corruzione; ed il male facilmente mette radici, ove il terreno è preparato. Per questo vediamo in più luoghi essere corifei del clericalismo queglino stessi, che un tempo davano molto a parlare della loro vita sfrenata, e specialmente fra le donne, che un tempo erano civette ed ora sono apostolesse del papa. Non credete così facilmente ai miracoli della conversione. Le Maddalene e le Margherite sono famose, perchè sono rare. Alla larga adunque. Un agitatore religioso non è altro che uno Scriba, un Fariseo. La vera religione opera il bene in silenzio e non suona la tromba in piazza. Essa alletta colla virtù, convince colla ragione e non s'impone colla violenza, colle minacce, colle vendette, come usano gli Scribi ed i Farisei, da cui Iddio preservi i nostri lettori come dalla peste.

PAZZIE

Che gl'imperatori ed i re vadano a farsi visita per trattare degl'interesssi comuni ed imprendano lunghi viaggi a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, a Milano, a Venezia, a Danzica, è una pazzia. Lo stesso infallibile Leone XIII è di questa opinione. Perciò riproverà sempre la condotta dell'imperatore d'Austria, se venisse a Roma e facesse visita altrove che in Vaticano.

Un'altra pazzia è, che i sovrani prendano parte alle riviste militari, ai campi di esercitazione e si mettano a capo degli eserciti ed invigilino per la retta amministrazione dello Stato. È vero, che qualche papa, come Giulio II, coll'elmo in testa e colla spada in mano dirigeva l'assalto al forte della Mirandola e che altri, come il pontefice dell'Immacolata, assisteva alle battaglie finte e benediceva i suoi zuavi ed i suoi Antiboini; ma Leone XIII non va soggetto a queste pazzie. Egli con ammirabile sacrifizio di se stesso si è costituito prigioniero volontario e vuole fare la guerra con bombe di carta. Perciò ha disseppellito san Tomaso e procura d'istituire una scuola opposta a quella di Medena o di Torino. Decisamente si ha messo in capo di richiamare a vita le consuetudini dei secoli antichi, quando i sovrani andavano a trovarsi a Loreto, a Campostella, a Gerusalemme, a Roma e si recavano alle conferenze nei conventi di Monte-Cassino, di Clugny, ecc, nella ricorrenza di Natale, di Pasqua, di Pentecoste. Allora erano i bei tempi, i tempi eroici della cristianità, e fortunati noi se Leone XIII arriverà a rivoltare questo mondaccio, che cammina a rovescio. Ben saranno beati i nostri nipoti, quando il papa restituito alla sua dignità primiera nella pienezza de' suoi poteri proporrà ai sovrani a modello il re di Francia denominato Roberto. Egli, dice la storia ecclesiastica, aveva fondati quattordici monasteri e sètte altre chiese. Si compiaceva di ornare riccamente gli altari e portava sulle sue spalle il corpo di san Saviniano chiuso per ordine suo in una cassa d'oro e d'argento. Era assiduatissimo agli offizj della chiesa e faceva orazioni e genuflessioni innumerevoli. Leggeva tutto il giorno il salterio, insegnava agli altri le Lezioni e gl'Inni. Passava senza dormire le intere notti del Natale, della Pasqua e delle Pentecoste. Dalla settuagesima sino a Pasqua dormiva sopra la terra e spendeva la quaresima in pellegrinaggi. Il giovedì santo serviva trecento poveri coi ginocchi a terra e dopo pranzo lavava i piedi a cento sessanta di essi. In onore dei dodici apostoli conduceva per tutto seco dodici poveri, che andavano avanti a lui montati sopra degli asini e lodando Iddio. Invece di recarsi alle sorgenti termali od alle esposizioni artistiche o scientifiche, come fanno i nostri pazzi, egli si portava con tutta divozione ai luoghi pii di Bourges, di Majeul, di Brionde, di sant'Antonino, di Aurillac e dovunque sentiva il delizioso odore dei frati. Soprattutto poneva grande cura nel nominare i vescovi, che dovevano essere animati da' suoi principj. Non è meraviglia, se con trentatrè anni di governo il re Roberto non sia assai benemerito della chiesa presso un popolo, che ha spirito poetico in materia di religione, come lo ha nelle mode; e non sarà meraviglia, che Leone XIII amante delle anticaglie non proponga ai re ad imitare il loro collega Roberto di Francia, se vogliano evitare lo sdegno di Dio e la riprovazione della Santa Madre Chiesa.

Non vogliamo ommettere una parte del suo testamento. Quel gran re lasciò alla chiesa di sant'Aniano diciotto belle cappe, due libri de' Vangeli forniti in oro, due altri piccoli con un Messale d'oltre mare, fornito di avorio e d'argento, dodici reliquiarj d'oro, un altare ornato d'oro; con un'onice (pietra preziosa) in mezzo, tre croci d'oro, la maggiore di sette libbre di peso, cinque campane, una delle quali pesava due mila e seicento libbre, che aveva fatta solennemente battezzare e chiamare col nome di Roberto.

Questo è l'ideale anche dell'episcopato moderno e della consorteria clericale, che chiuderebbe gli occhi anche sulla scomunica pronunciata contro il governo usurpatore, se

questo facesse penitenza coll'accordar loro ampia facoltà di fare tutto quello, che vogliono. E questa non sarebbe pazzia.

Peraltro malgrado le benedizioni del papa e dei vescovi e malgrado che Roberto ancora in vita abbia operati molti miracoli egli fu disprezzato dai Signori e specialmente dai suoi due figli sdegnati fortemente a motivo dei mali trattamenti, che usava alla madre loro, come nella sua gioventù li aveva usati ai proprj genitori.

Noi non sappiamo, se nello stile della curia romana questi fatti sieno virtù cattoliche. Ad ogni modo vogliamo sperare, che il governo continui nella sua via e lasci al papa la libertà di chiamarlo pazzo, riservandosi in ultimo di fare i conti e pronunciare definitivamente, a chi meglio convenga questo denominativo, se al Vaticano ovvero al Montecitorio.

SAN PIETRO IN ROMA

Dopo resa di pubblica ragione la controversia tenuta in Roma nel 1872 fra tre teologi romani e tre evangelici, nessuno più crede, che s. Pietro sia stato in quella città per venticinque anni, come i preti finora hanno fatto credere ai poveri merli. Per quelli, che non avessero letto il resoconto di quella polemica permessa da prima e poi proibita da Pio IX, cioè permessa fino a che l'infallibile era persuaso, che i suoi teologi avrebbero sconfitto gli avversarj, e proibita dopo la seconda sessione, tostochè la causa gli appariva perduta, noi riportiamo, che i tre teologi romani, abbandonata la pretesa fino allora sostenuta dei venticinque anni, limitarono la loro domanda dimostrandosi contenti, che la parte avversaria concedesse, essere stato s. Pietro pontefice in Roma anche un giorno solo; il che pure dagli Evangelici fu negato, ed a ragione. Perocchè il genere di morte subita da s. Pietro indica, che egli sia stato crocefisso in Persia e non in Roma o sotto il dominio dei Romani.

Dato però e non concesso, che s. Pietro fosse il primo vescovo di Roma, non ne viene la consegnenza, che i papi attuali sieno i successori di s. Pietro. Costantino ristaurò ed ingrandì la città di Bisanzio, che da ciò prese il nome di Costantinopoli e ne fu primo imperatore; niuno però vorrà sostenere, che l'attuale sultano sia successore di Costantino. Se la ragione di tale giudizio si fonda sulla differenza, che passa tra il sultano dei Turchi ed il primo imperatore d'oriente, minore differenza non si trova fra s. Pietro ed i papi moderni.

L'unico, che potrebbe accampare il diritto al titolo di successore di s. Pietro, qualora avesse tenuta la dottrina di lui, sarebbe il patriarca di Antiochia. Perocchè sappiamo di certo, che s. Pietro tenne ivi la sua sede. Quando la religione cristiana sarà professata universalmente nell'Asia Minore, anche questa controversia verrà a gala, specialmente se Antiochia sarà la capitale di un nuovo regno, che sorgerà sulle rovine dell'araba dominazione.

Ritornando all'argomento, si domanda: San Pietro è stato egli pontefice a Roma?.,. Un uomo assennato, che non volesse offuscare le notizie somministrateci dalla Sacra Scrittura e specialmente da s. Paolo e dallo stesso s. Pietro, e che volesse tenere in qualche conto la storia, che registra i primi due vescovi di Roma nelle persone dei santi Lino e Cleto, dovrebbe dire di no. Dunque l'attuale pontefice potrà dirsi in qualche modo successore di Lino, Cleto, Clemente ecc; ma non mai di s. Pietro.

Dato pure, che s. Pietro avesse trasportata da Antiochia la sua sedia e che sopra di essa ora sedesse Leone XIII, questi non potrebbe appellarsi successore di s. Pietro a senso anche del diritto canonico approvato dai papi. Perocchè il diritto canonico dice: *Non sanctorum filii sunt, qui tenent loca sanctorum, sed qui exercent opera illorum*; cioè: Non sono figli de' santi coloro, che occupano i posti dei santi, ma coloro, che fanno le opere dei santi. E i papi hanno essi esercitato le opere di Pietro? Hanno essi amato Gesù Cristo come Pietro? Hanno essi affaticato come Pietro per la diffusione del Vangelo? Possono essi vantarsi come Pietro di non possedere oro od argento? Amano essi la povertà, la umiltà, la modestia come Pietro l'amava? Hanno essi sull'esempio di Pietro raccomandato la soggezione dei popoli alle autorità civili? Le storie rispondono a tutte queste domande e dicono, che i papi hanno collocate le loro cure non nell'amore di Dio e del prossimo, ma nell'amare se stessi e nel dominare sugli altri, non nel beneficare, ma nell'arricchirsi, non nel dare, ma nel togliere. Essi per ottenere il loro intento hanno bene spesso chiamati i barbari, hanno eccitato i popoli contro i loro sovrani, hanno suscitate guerre su tutta la terra, hanno contrattate alleanze ora contro uno, ora contro un altro popolo, si hanno confedarati perfino coi Turchi, hanno distrutte città, provincie, regni. Che più?

S. Pietro ne ha forse fatte di queste? Perchè dunque i papi vogliono riversare sul suo capo anche queste infamie col proclamarsene successori? E se i papi non hanno imitato Pietro nel fare del bene, perchè vogliono entrare a parte de' suoi meriti col vantarsi di stare al timone della sua navicella?

Sotto qualunque aspetto prendiamo la cosa, i papi non si possono chiamare successori di s. Pietro. Se il principe degli apostoli non fu mai nella città eterna, la pretesa papale cade da se. Se poi ci fosse stato, le condizioni dei papi messe a confronto con quelle di s. Pietro non indurrebbero mai il pescatore della Galilea a riconoscere i suoi successori nei gaudenti del Vaticano. Ad ogni modo tenendoci alla logica dei clericali diciamo, che essendo stata fabbricata Roma da Romolo e non da s, Pietro, è legittimo padrone di Roma chi a Romolo succede per universale acclamazione del popolo e non chi fu posto nella sedia di Pietro da una piccola frazione di partigiani.

VARIETA'

Quando il *Cittadino Italiano* tesserà l'apologia dei preti e farà vedere, che è unicamente merito loro, se ancora ci sono in terra esempj di buona morale, non si dimentichi di un fatto, che i giornali riportavano la settimana decorsa. — È stato arrestato ad Auger il curato di Villiersfaux, certo Cerriot, con l'accusa di avere assassinato una fanciulla di quel Comune, essendo stato trovato il cadavere di essa nel pozzo del presbiterio. Questo curato era stato già condannato a due anni di carcere per avere attentato al pudore di una ragazzina di 14 anni, e noi ne avevamo fatto cenno nel nostro scomunicato giornale alla rubrica *Acta Sanctorum*. L'autorità ecclesiastica, perchè forse il Cerriot è partigiano del legittimo re di Francia, dopo scontata la pena nelle carceri di Poissy, lo aveva mandato a governare la parrocchia di Villiersfaux. Nessuna meraviglia; anche presso di noi i preti clericali, benchè notoriamente sieno i più guasti, sono preferiti ai galantuomini, perchè gridano a favore del papa per tenere coperte le loro magagne. Invero il nostro episcopato può andare superbo di avere preso a modello il clero francese, che quasi ogni giorno somministra nuovi inquilini alle carceri dello Stato.

—

A Soligo negli ultimi giorni di Ottobre fu a tenere un corso di prediche un frate. Fra i molti e solenni spropositi, che disse dal pulpito, si deve notare quello, che la continuazione delle piogge autunnali e gli scarsi raccolti sono un castigo di Dio mandato per punire quelli, che non rispettano il suo vicario in terra. Disse pure, senza alcun riguardo al Codice Penale, che il papa trionferà presto de' suoi nemici e sarà rimesso il dominio temporale. Queste cose furono udite con un sorriso e tenute come uno sfogo della sua reverenda bile; ma non si digerì con eguale pazienza un'altra sua bambocciata. Egli assicurò, che quella ventina circa di persone, che non si erano accostate ai sacramenti durante questo corso di pratiche religiose, sarebbero morte in breve tempo. Tale profezia può essere udita a Ceneda, che manda simili predicatori, e nella canonica di Soligo, che ne è complice; ma fece una cattivissima impressione nel popolo di Soligo. Con tutto ciò il cavaliere presidente della banda musicale del paese mandò a fare una serenata al frate in segno di approvazione alle sue prediche. Si dice, che il sindaco abbia fatto rapporto. Bravo il sindaco! È ora di farla finita con questi oziosi calabroni in cocolla, e coi loro aderenti in giubbone che turbano le coscienze ed insinuano la malevolenza contro il Governo.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*.

Udine 1881 Tip. dell'Esaminatore.